

Sabato 28 marzo 1998

6 l'Unità

LA LEGA A CONGRESSO



MILANO. Bossi resta chiuso nell'ere-mo di Ponte di Legno: «Parlerò domani (oggi alle 16, ndr), sto finendo la relazione». Stop. Così, secondo una tradizione ormai quasi decennale, anche la prima delle tre giornate milanesi di questo congresso straordinario della Lega è scivolata via in sordina. L'unico sussulto politico è arrivato dall'intervento di Formentini. Evidentemente incaricato proprio dal Senatùr, l'ex sindaco di Milano, ora presidente dell'autoproclamato palamato della Padania, ha abbozzato l'indice dei punti centrali sui quali le assise nordiste saranno chiamate a prendere delle decisioni che dovrebbero ridefinire la posizione generale della Lega.

In sintesi: sarà un Carroccio che dirà no all'Europa, mentre in materia di alleanze continuerà a tenere aperto uno spiraglio alla trattativa con l'area del centrodestra. «Sento che 105 parlamentari di Forza Italia - conferma Formentini in un passaggio - hanno chiesto al Polo un congresso straordinario di tutta l'opposizione, a loro faccio sapere che l'unico congresso straordinario dell'opposizione c'è già

ed è questo, anche se è chiaro che noi non chiudiamo la porta in faccia a nessuno...».

Mandato in onda il primo atto del tormentone sulle alleanze, soprattutto con Berlusconi, problema percepito dalla platea dei delegati in modo stracco, tra giudizi di totale chiusura («mai con un partito che si chiama Forza Italia... Meglio da soli contro questo Governo razzista che regala i soldi solo ai terrori...»), come ha enfaticamente sottolineato il responsabile dei giovani padani e qualche timida posizione possibilista («se proprio dobbiamo buttare giù il Governo dell'Ulivo, si può anche tatticamente fare un accordo...»), è il parere di un delegato veronese, resta la sensazione che quello spiraglio aperto da Formentini sia talmente stretto da non invogliare nessuno ad entrarci. «Noi non accettiamo condizioni... Sento dire - rincarare la dose ancora Formentini - che il Polo dialogherebbe con noi a condizione che la Lega rinunci alla secessione. A parte che il Polo non esiste più, siamo noi a dettare una condizione: dialogheremo solo con quelle forze che ritengono le-

Senza Bossi (arriverà solo oggi) aperto a Milano il congresso straordinario del Carroccio. Ospiti politici solo Tremonti e Pannella

Secessione e niente Europa Ma la Lega lascia uno spiraglio aperto a Fi



Una veduta del palco del congresso della Lega Nord al Palavobis di Milano

Carlo Ferraro/Ansa

gittima la secessione. Che poi può venire o non venire, questo non dipende solo dalla Lega, ma di sicuro noi andremo avanti per la nostra strada fino alla totale indipendenza della Padania». Ed è così fissato il primo palmetto: irrinunciabilità della secessione.

Il secondo palmetto riguarda l'Europa. Ancora parole di Formentini, ma pensiero di Bossi: «Mi aspetto da questo congresso una voce di serietà rispetto alle strombazzature dello Stato italiano che esalta l'ingresso nell'unità monetaria mentre non c'è nulla di esaltante...La verità è che l'Italia ha superato l'esame europeo perché l'asticella del salto è stata messa rasoterra... Siamo il fanalino di coda di undici Paesi, fra i quali non c'è la Gran Bretagna che ha preferito aspettare...Non vedo che cosa ci sia di così clamoroso da strombazzare... Qui siamo in presenza di una politica governativa di prestigio e di potenza megalomane, il cui prezzo, sia chiaro, il popolo padano non intende pagare». Ecco prendere sempre più forma una Lega secessionista e antieuropea. Eppure c'è chi non si spaventa di questo

ulteriore arroccamento. Il corteggiamento al Carroccio continua. Giulio Tremonti, ex ministro del Governo Berlusconi, conferma la sua partecipazione (un suo intervento è atteso per oggi), ci sarà anche Marco Pannella pronto a sostenere le iniziative referendarie della Lega (anche quella contro la legge sull'immigrazione?). Alla lista dei pretendenti al dialogo si è aggiunta anche l'Udr. La voce di una presenza addirittura di Cossiga è stata seccatamente smentita. Ammesso invece Diego Masi come osservatore.

Intanto è stata comunicata la tabella di marcia della famosa «costituzione padana» in via di elaborazione al «parlamento» di Chignolo Po. Sarà pronta a maggio, verrà subito dopo presentata a Pontida e quindi sottoposta a referendum sotto il gazebo domenica 27 settembre. Un deciso cambio di data rispetto al primo annuncio di Bossi che aveva fissato l'autoreferenzialità per maggio. Il fatto è che il Senatùr «sente ancora puzza di elezioni politiche anticipate».

Carlo Brambilla

I giovani: «Non assumete meridionali»

I giovani padani sembrano i più cattivi. Rinnovano la loro opposizione alle disposizioni legislative in materia di occupazione giovanile (incentivi per le aziende del Nord che assumono giovani del Sud). Come avevano sostenuto il 7 febbraio scorso manifestando a Pavia, il governo Prodi privilegerà il Sud. Massimiliano Romeo, il segretario, ha annunciato un volantino per invitare le imprese padane a non assumere giovani meridionali. «Impresa padana - dice il volantino - resta una sola possibilità per salvare il lavoro dei tuoi figli. Divieto di assunzione. Non assumerli». «Questo stato - dice Romeo - non ha fatto nulla per i giovani. Questa legge si inserisce nella linea del colonialismo». Dura la posizione dei giovani anche nei confronti di eventuali nuove alleanze: «Ci auguriamo che il congresso decida la linea di rotta definitiva con i partiti. Tanto più con forza Italia che già nel nome inneggia all'Italia».

Dal calcio alle escursioni, dalla «giustizia» alle «poste» il partito di Bossi cerca nuovi insediamenti

La rete padana dalla A alla Z

Ecco la società civile versione Senatùr. «Con i nostri telefoni spendi meno»

MILANO. Gandhi, poverino, spunta a mezzo busto dal castello di Chignolo Po, sede del parlamento padano, mentre un engerumeno, spezzate le catene, trattiene una vela gonfia di vento, sullo sfondo un tramonto tempestoso, che sembra aprirsi a un sereno futuro. A sinistra il solito guerriero di Legnano, spada in pugno, quello che ha cacciato il Barbarossa. A destra una bottiglia di acqua minerale sospinta dalle fiamme di un vulcano. Poi mi spiegano che si tratta dell'ultimo stadio di un missile che ormai ha raggiunto l'orbita. L'idea della scenografia è al solito del senatore. Umberto Bossi è la mente. La mano che realizza appartiene a uno dei rocamboleschi pittori che aderiscono ad «Arte Nord cultura padana», presidente Luigi Reggiani, che si vanta dalla tribuna d'aver organizzato anche tre festival canori: Canta lumbard, Canta nord e Canta la Padania. La Lega non si dà pace. Non c'è angelo della società civile dove le camicie verdi non cerchino di mettere radici (come lo sapremo meglio anche noi grazie al questionario propo-

Canta lumbard
Anche la musica si padanizza. Non c'è angelo della società civile dove non cerchino di infilarsi

camere di Moby Dick, e aggiunge che l'odio tra nord e sud è colpa del regime meromano, che «ha le loro contate».

La prima giornata del congresso leghista non è stata di grandi folle. Arriveranno oggi e soprattutto domani ad applaudire l'Umberto, in laboratorio attesa a Ponte di Legno. È stata la

giornata dei gazebo della libertà, dei cacciatori, degli alpini, degli ecologisti, delle donne padane, dei pensionati, degli studenti, della associazione dei liberi professionisti e degli imprenditori e degli autotrasportatori, che però aderiranno al Sindacato Padano, e del consigliere comunale Claudio D'Amico, delegato, che vorrebbe imporre a tutti i consiglieri comunali, provinciali e regionali, ai deputati e ai senatori, la camicia verde, «quella con la griffe e quella comprata al banchetto qui fuori» (girava un desimile leghese con il faccione di Bossi, un anti-Euro emesso dal Banco padano, che valeva come buono sconto per l'acquisto della camicia).

La Lega campa anche di questo. Delle «facce di bronzo» che ogni anno s'accrescono di qualche esemplare (stavolta è toccato al Papa premio Nobel ironico 1997 per aver donato gli affari della Banca vaticana e dello Ior) affiancarsi ai vari leader di partito, presto toccherà a Casini, Mastella, Burlando, Bindi, persino del grande Totò, in manifesto, schierato davanti alla tenda della Lega Sud a chiedere voti per il candidato Antonio La Trippa e delle comici ornate di conchiglie per esaltare il fiero volto del Senatùr. Che c'entra Totò? La Lega è invadente. Ha appena lanciato la telefonia padana, che dovrebbe, secondo Calderoli, segretario della Le-

gamba lombarda, consentire ai padani con una tessera prepagata di risparmiare dal 10 al 40 per cento. Non ho capito come, ma se è così facciamolo tutti. Il prossimo traguardo saranno le poste padane. Bossi vorrebbe anche le banche padane, non quelle che stampano le sue desimile ma quelle che maneggiano i soldi veri. Stefano Stefani, presidente della Lega ed ex presidente degli orafi vicentini, mi chiarisce la questione: se la Lega a Vicenza ha il quaranta per cento dei voti, dovrà fare in modo di contare in proporzione nel governo della Popolare di Vicenza, che ha quarantamila soci.

Cosmopoliti E Meo Zilio
annunciò «urbi et orbi» (ma non dicevano così laggiù a Roma?)
abbiamo anche una associazione mondiale

«Poi-aggiunge Stefani- cercheremo di mettere i nostri migliori, perché quando si tratta di schei non contano i partiti, non conta la Lega, contano i risultati». Intanto Elio Calcagni, consulente d'azienda che opera a Milano, ha messo in piedi il «Patto tra i Padani», dove si discute di cultura padana e soprattutto di soldi. Molto semplice: assistiamo i padani nello «sviluppo dell'applicazione dei finanziamenti pubblici». Traducendo: se avete un'idea imprenditoriale, vi

Oreste Pivetta

Dalla Prima

Ma Fonzie ...

di elettori incerti puntando sulla sostanza delle cose?». Per la dirigente pi-diessina, «alla fine la scelta di non scendere sul terreno della polemica continua fu giusta, ma comprendo Moretti, i suoi dubbi, e mi piace che oggi sappia ironizzarci sopra». Scherzando un po', la Melandri definisce «Aprile» il film «della sinistra del maggioritario»: «Apprezzo questo Moretti pacificato», che non assegna più alla battaglia ideologica funzioni che appartengono alla ricerca della felicità individuale. Vedo l'idea di un passaggio dall'adolescenza prolungata a una maturità consapevole, la politica ritrova un ruolo meno totalizzante e rissoso. E la sinistra diventa più adulta. Come lui, del resto».

Si diverte molto, la dirigente del Pds, durante la proiezione, mentre nella fila dietro uno spettatore dà segni di nervosismo. Ride di Moretti che si fa per la prima volta una «canna» di fronte a un Emilio Fede commosso per la vittoria del Polo, di Moretti che non regge il dialogo sulle sofferenze del parto con la moglie Silvia, di Moretti che in ospedale

simpatico, che non si comporta più da direttore artistico della vita altrui, che butta gli odiati-amati ritagli di giornale senza per questo rinunciare al suo sguardo critico, che manda a quel paese l'ordine caotico che regolava il suo privatissimo sistema di censura per girare finalmente il musical sul pasticciere trozkista che gli stava a cuore. È un Moretti più umano, capace di denunciare i suoi piccoli cinismi, di ironizzare sulle sue ragionevoli paure. Alla fine esci dal film con la sensazione che pure la politica si è umanizzata con lui».

Una politica che pur tuttavia appare tatticistica, remota, sfangiata, ardua da raccontare anche attraverso le forme del documentario che Moretti ad ogni costo vorrebbe girare e ogni volta abbandona. Perché si vergogna, perché non l'avvince. «Non per niente», riflette la Melandri, «di fronte a Bossi che dichiara la secessione a Venezia il regista si ritrae, esprime una specie di quieto sbrigoimento, non gli importa di convincere nessuno. Non si vede nemmeno la vittoria dell'Ulivo. Un tempo si sarebbe chiamato riflusso, ma io preferisco parlare di maturità. Nanni depone le armi del moralista impenitente per dirci: «Non sono più al centro dell'universo, adesso c'è mio figlio, c'è l'amore, ci sono le cose belle che mi restano da fare e filmare nei prossimi 36 anni di vita». Applaudo esotterisco».

[Michele Anselmi]

te potrebbe essere Walter Veltroni, che è vicepremier. Però Veltroni è sempre un uomo prudente, e quindi la sua partecipazione allo schieramento non è appassionatissima. Anche se dai suoi atti e dalle sue parole spesso traspare il desiderio di fare una politica un po' più sociale e con un tantino di rigore in meno. Una volta disse che a Maastricht bisognava aggiungere un nuovo parametro: l'occupazione. E la dichiarazione non fu considerata ortodossa dai rigoristi, anzi creò un bel po' di polemiche.

Oppure - a sorpresa - il capo degli «spendisti» potrebbe essere Giorgio Napolitano, padre nobile dell'Ulivo, padre nobile della sinistra democratica, unico rappresentante del vecchio gotha comunista nel governo di Prodi. Perché a sorpresa? Perché Napolitano è di formazione amendoliana, anzi è considerato l'erede di Giorgio Amendola - che era il leader di quella che una volta veniva chiamata la destra comunista - ed è sempre stato un «rigorista». Amendola e Napolitano sono stati i primi, addirittura negli anni '70, a sfidare l'impopolarità a sinistra e a chiedere sacrifici agli operai per risanare i conti e fermare l'inflazione. Recentemente però il ministro dell'Interno ha rilasciato un'intervista al «Corriere della Sera» molto tagliente: «Il governo si occupa unicamente dei parametri di Maastricht, mentre il malessere del

Dalla Prima

Una squadra...

Sud non riceve sufficiente attenzione».

Terzo ipotetico leader, il più schierato - ma non fa parte del governo - è Antonio Bassolino, agguerritissimo sindaco di Napoli. Bassolino viene anche lui dal vertice dell'ex Pci, ma era ingrato, cioè della sinistra, sempre in lotta con gli amendoliani e con Napolitano. Ora guida un partito battagliero e trasversale, quello dei sindacati e soprattutto dei sindacati del Sud.

Nella squadra degli «spendisti» milita anche Manconi, il capo dei verdi, e naturalmente Bertinotti. Resta una domanda: e i due azionisti principali del centro-sinistra, cioè D'Alema e Prodi, dove stanno? D'istinto si risponde: D'Alema con gli «spendisti» e Prodi con Ciampi. Ma a guardare meglio si potrebbe scoprire forse l'esatto opposto: D'Alema ha sempre sostenuto Ciampi ed è stato un punto fermo della forza del ministro. Prodi, in diverse occasioni, ha tentato di stemperare le durezze nelle manovre economiche. Fu così nel '96, è stato così nel '97. Lo scorso

autunno il presidente del Consi-

glio si prese il compito di lanciare il ponte - 35 ore, Mezzogiorno, lavori utili - attraverso il quale Bertinotti rientrò in maggioranza (D'Alema e Ciampi in quei giorni preferivano la crisi).

La partita tra queste due squadre ha come posta il famoso Dpef, il documento di programmazione economica che nei prossimi giorni dovrà essere completato. I rigoristi dicono che il Dpef dovrà contenere il piano di Ciampi per il rientro dal debito, il quale prevede che entro il 2004 il debito non superi il Pil (il prodotto nazionale), e che 10 anni dopo scenda al 60 per cento del Pil. E dicono che gli investimenti - per i quali comunque destinano oltre 70 mila miliardi - dovranno essere compatibili con questo obiettivo. Gli «spendisti» sostengono invece che non è poi così importante rientrare nel 2004 e nel 2014, che se si slitta di un paio d'anni non cambia poi molto, e che invece è più importante che entro quelle date rientri gli squilibri tra nord e sud e l'enormità della disoccupazione.

[Piero Sansonetti]